

Sulla “*Caritas in veritate*”: una prospettiva economica

Luigino Bruni

Milano-Bicocca e IU Sophia (Loppiano)

L'essenziale del *suum* che caratterizza la giustizia sembra non offrire presa. Qualora si passi dalla visione formale di essa come produzione di uguaglianza, con il dare a ciascuno in parti uguali, il criterio o la modalità del contenuto o non lo si trova oppure lo si trova soltanto per intervento ideologico. Sembra che attraverso il solo ideale di giustizia non si possa attingere il giusto (Italo Mancini).

Una premessa

Alcune encicliche dei Papi hanno segnato delle tappe epocali nella storia. La **Rerum Novarum** diede voce a tutto un movimento culturale e sociale che cercava una risposta alla crisi posta dalla questione sociale generata dal primo capitalismo industriale. La **Quadragesimo Anno** rappresentò, in un momento oscuro per l'Italia e per l'Europa un grido di libertà e di fraternità simboleggiate dal principio di sussidiarietà, che risuonò come un programma di liberazione civile in quell'età buia. La **Populorum Progressio**, scritta in una fase di contestazione sociale e culturale, che già denunciava i limiti del capitalismo di seconda generazione rappresentò per un'intera generazione che usciva dal Concilio, dentro e fuori la Chiesa, un manifesto per un impegno sociale, economico e politico.

La **Caritas in Veritate** è un altro evento che scandisce la storia dell'oggi. Essa rappresenta, allo stesso tempo, una continuità con l'insegnamento sociale della Chiesa, e una importante innovazione (sulla quale si dovrà riflettere molto nei prossimi anni).

Una delle novità culturali contenute nell'enciclica *Caritas in veritate* che considero particolarmente rilevante per la teoria e prassi economica contemporanea riguarda il “principio di gratuità” (n. 36), che viene riconosciuto come *principio fondativo* anche per l'economia e per il mercato nel loro ordinario funzionamento. E non solo per il settore “non-profit” (che è una espressione che l'Enciclica non ama particolarmente), per il volontariato o l'economia sociale, ma per l'intera vita economica, dalle banche alle imprese multinazionali.

La prima domanda che dunque dobbiamo porci è la seguente: ha questa tesi contenuta dell'enciclica un fondamento teorico se confrontata con la teoria economica contemporanea?

Poter rispondere, affermativamente come vedremo, a questa domanda richiede che prima si sgombri il campo teorico da interpretazioni scorrette, quantomeno parziali interpretazioni di concetti quali reciprocità e gratuità, poiché l'uso corrente di queste parole, e l'uso che ne fa la scienza economica, è normalmente fuorviante, e certamente diverso da quello che ritroviamo nella *Caritas in veritate* (CV). Solo dopo aver discusso criticamente queste categorie, è possibile comprendere in quale senso e per quali ragioni esse possono trovare un ruolo significativo nell'economia di mercato attuale.

Il principio di gratuità

Nella CV si parla di gratuità e di dono, e se ne parla come parole anche del mercato, della normale e ordinaria economia: “anche che nei rapporti mercantili il principio di gratuità e la logica del dono come espressione della fraternità possono e devono trovare posto entro la normale attività economica” (n. 36).

Benedetto XVI utilizza le espressioni dono e gratuità normalmente come sinonime, e anche qui innova rispetto alla scienza economica contemporanea (e per certi versi anche rispetto alle scienze sociali in generale), per le quali il dono è normalmente associato nelle società moderne al comportamento altruistico o filantropico, e in generale ad un contenuto (ad un “che cosa”) dell’azione umana. Il dono che ritroviamo nell’enciclica è soprattutto un *darsi*, un donarsi della persona, che quindi attiene prima all’essere e poi all’agire, un’azione che può assumere varie forme: è quindi una modalità dell’azione, un trascendentale (direbbero i medioevali), un “come” si agisce. E’ questo infatti il significato più vero, a mio parere, della gratuità-dono, che fa sì che la gratuità la possiamo e dobbiamo trovare nello svolgimento di ogni tipo di azioni, anche nell’esercizio del doveroso, del contratto, del mercato, dell’impresa.

Il dono-gratuità non è quindi il gadget, lo sconto, i regali, i punti delle fidelity card, che sono il “dono” che normalmente conosce il mercato tradizionale, e che in genere non ha nulla di gratuità e della sua natura tragica e dolorosa. La gratuità vera mi pone, infatti, di fronte all’altro senza mediatori, mi rende vulnerabile, poiché la gratuità si pone al di qua del calcolo delle equivalenze e delle garanzie. La vera gratuità è sempre potenzialmente una ferita. Anche per questa sua natura tragica la modernità ha espunto la gratuità dai mercati e dall’economico, accontentandosi di categorie più innocue e trattabili.

Dimensioni di *questa* gratuità la ritroviamo, ad esempio, in due autori, molto diversi tra di loro, ma accomunati da una grande esperienza di dolore: Primo Levi e Pavel A. Florenskij. Ricordando la sua esperienza del lager, Primo Levi scriveva: "Ma ad Auschwitz ho notato spesso un fenomeno curioso: il bisogno del “lavoro ben fatto” è talmente radicato da spingere a far bene anche il lavoro imposto, schiavistico. Il muratore italiano che mi ha salvato la vita, portandomi cibo di nascosto per sei mesi, detestava i tedeschi, il loro cibo, la loro lingua, la loro guerra; ma quando lo mettevano a tirar su muri, li faceva dritti e solidi, non per obbedienza ma per dignità” (Levi 1997, p. 85). Tirar su “un muro dritto” per dignità è espressione di gratuità, poiché dice che esiste negli altri, in sé stessi, nelle cose, anche nei “muri”, una vocazione che va rispettata e servita, e mai asservita ai nostri interessi.

Anche questa è l’*arte della gratuità*, come la definisce il grande teologo russo Pavel Florenskij nel *gulag* di Solovki, pochi mesi prima di morire fucilato: “Nella mia vita le cose sono andate sempre così. Nel momento stesso in cui riuscivo a possedere una certa materia, ero costretto ad abbandonarla per motivi indipendenti dalla mia volontà e dovevo iniziare ad affrontare un nuovo problema, sempre partendo dai suoi fondamenti, per spianare una strada che non sarei stato io a percorrere. Forse in questo si nasconde un significato profondo, dato che questa situazione si ripete sempre, nel corso di tutta la vita: l’*arte della gratuità*” (da una lettera dell’11 maggio 1937, in Florenskij 2009, pp. 397-398). Spianare strade che non si percorreranno, o vivere con distacco e castità il proprio lavoro, credo sia una splendida definizione dell’arte della gratuità, l’arte più difficile da imparare, ma quella da cui dipende molto, forse tutto, della fioritura di una esistenza.

Questa gratuità in realtà è presente già nel titolo dell’enciclica, in quella *caritas*, che nei primi tempi del cristianesimo veniva anche scritta *charitas*, per sottolineare che era la traduzione ad un tempo di *agape* (amore) e *charis* (grazia, gratuità). E se *charitas* è anche *agape*, è cioè l’amore tipico del cristianesimo, allora nel titolo troviamo in nuce anche l’altra parola, reciprocità, poiché l’amore cristiano è sempre un *amatevi* l’un l’altro, il comandamento nuovo di Gesù dell’amore reciproco, espressione di una nuova fraternità (altra parola dell’enciclica).

Le esperienze economiche improntate a *questa* gratuità sono allora importanti tentativi di valorizzare la funzione civilizzatrice e liberatrice del mercato senza però abdicare alla gratuità, e alla sua natura tragica. In tali esperienze si sperimenta sempre una tensione vitale tra “ferite” e “benedizioni”: chi dà vita ad una cooperativa sociale, ad una impresa di Economia di Comunione, o ad una bottega del Commercio Equo e Solidale, vive una vita felice ma, al contempo, soffre di più, perché nell’incontro sempre tragico, ma sempre sorprendente con l’altro, non ha vie di fuga nella gerarchia immunizzatrice o nella lettera del contratto.

Una conclusione

Soltanto all'interno di questa visione della reciprocità e della gratuità credo che si possa cogliere l'idea di attività economica, e di economia presente nella CV.

In primo luogo, se la gratuità e il dono sono quelle che ho cercato di delineare in questa mia nota, allora non è necessario "lasciare" l'ambito economico ed "entrare" nell'ambito sociale quando la gratuità e il dono fanno il loro ingresso nella vita economica (come alcune recensioni critiche dell'enciclica, ancorate ad una visione dicotomica mercato-dono, hanno sostenuto), poiché se la dimensione tipica dell'umano è la sua apertura al dono-gratuità, e se l'economia è attività umana, allora una economia autenticamente umana non può prescindere dalla gratuità, altrimenti si esce insieme dall'umano e dall'economico.

Inoltre, si comprende perché la CV invita a superare la dicotomia non-profit/for profit (una delle grandi dicotomie del pensiero occidentale), per una idea di *economia civile*, tradizione di pensiero e di prassi che vede l'intero mercato e ogni forma di impresa come realtà umane a tutto tondo, chiamate per questo ad aprirsi al loro interno al dono-gratuità, se è vero che il contratto e il dono possono essere forme di reciprocità alleate per una società più civile, e non in conflitto tra di loro. Se l'economia è attività umana non è mai eticamente e antropologicamente neutrale: o costruisce rapporti di giustizia e di caritas, o li distrugge: *tertium non datur*.

Da tale prospettiva il mercato è allora richiamato alla sua vocazione originaria, ma spesso tradita, di inclusione sociale (presente anche in Adam Smith e nei classici), dove il contratto è sussidiario e non sostituito alla autentica promozione umana e al bene comune.

"Lo sviluppo è il nome nuovo della pace", era il grande messaggio della *Populorum Progressio*, che, insieme alla destinazione universale dei beni e all'esigenza di coniugare la solidarietà con la crescita economica, rappresentavano e rappresentano i pilastri dell'etica economico-politica della Chiesa. Pertanto, riporre al centro i temi del progresso nell'età della globalizzazione, significa ridare centralità all'interno della DSC al grande tema della critica al capitalismo. L'Enciclica ci ricorda con forza che se oggi vogliamo salvaguardare il contributo di civiltà tipico della tradizione civile e dell'etica del mercato (che sono frutto anche e soprattutto dell'umanesimo cristiano) diventa sempre più urgente una critica alla forma capitalistica che l'economia di mercato ha assunto negli ultimi due secoli. Detto in altre parole, chi, come la Chiesa, apprezza e valorizza l'*economia* di mercato (soprattutto quando la confrontiamo con altre forme come il collettivismo e il comunitarismo o l'economia gerarchica/feudale) deve criticare l'avvento di una *società* di mercato, cioè una vita in comune regolata unicamente dal mercato e dai suoi meccanismi e strumenti (concorrenza, contratti incentivi, ecc.). *Senza* il mercato, quindi, non c'è vita civile buona, ma *soltanto* con il mercato la vita è ancor meno buona, poiché vengono emarginati e atrofizzati altri principi e meccanismi fondativi della vita in comune, che non sono riconducibili al contratto, quali il dono e la reciprocità.

Non è quindi un caso che nell'introduzione il Papa si chieda come attualizzare le domande e le sfide della *Populorum Progressio* (n. 8). Alla luce dell'intero discorso dell'Enciclica, resta ancora attuale l'idea che lo sviluppo sia la condizione necessaria per la pace, ma la storia in questi quarant'anni ci ha mostrato con forza che non basta lo sviluppo economico per evitare le guerre (come era ben chiaro ai tempi di Paolo VI), né tantomeno per assicurare la pace: occorre la comunione dei beni, occorre la solidarietà effettiva e seria tra i popoli (non giocata su millesimi del Pil, ma con più cooperazione, cultura, educazioni, scambi di doni e di talenti, prima che di denaro), dal momento che le recenti guerre e il terrorismo mostrano l'insostenibilità di un sistema capitalistico che produce crescenti disuguaglianze. 'La comunione è nome nuovo della pace': potremmo così declinare uno dei messaggi centrali dell'Enciclica, che è anche la sfida dell'economia e della pace dei prossimi anni, e che deve interpellare anche i grandi della terra.

Bibliografia:

Bruni, Luigino (2006), *Reciprocità*, Bruno Mondadori, Milano.

Bruni, Luigino (2010), *L'ethos del mercato. Una introduzione ai fondamenti antropologici e relazionali dell'economia*, Bruno Mondadori.

Florenskij, Pavel A. (2009), *Non dimenticatemi*, Mondadori, Milano.

Levi, Primo (1997), "L'uomo salvato dal suo mestiere. Intervista di Philip Roth a Primo Levi", in Primo Levi. *Conversazioni e interviste*, a cura di Belpoliti M., Einaudi, Torino.